

‘Ndrangheta, colpo alla cosca della Sibaritide

COSENZA - Le sette vite della 'ndrangheta. Maxiretate, sequestri di beni e condanne non hanno indebolito le cosche che infestano la Sibaritide. O meglio: ai "padrini" finiti in manette sono immediatamente succeduti "capidecina" di provata fede criminale. "Uomini d'onore" che hanno freddamente riproposto stile e ferocia cari alle consorterie delinquenziali smembrate dalle inchieste giudiziarie. E dalle ceneri è risorto il "locale" di Corigliano un tempo guidato dall'irriducibile boss ergastolano Santo Carelli. E mentre le cosche hanno tentato di tornare faticosamente agli antichi splendori, la Dda di Catanzaro ha ripreso a decapitarne i vertici, neutralizzando pure "azionisti", "narcos" e "corrieri". Il pm antimafia Carla Canaia ha ordinato, all'alba di ieri, l'arresto di dieci persone accusate di associazione mafiosa e traffico di sostanze stupefacenti. L'operazione "Big Fire", coordinata personalmente dal questore Romolo Panico, coinvolge la nuova struttura criminale coriglianese.

L'ordinanza di custodia cautelare, firmata dal gip distrettuale Mariacarla Sacco, è stata notificata a: Rocco Azzaro, 47 anni; Francesco Bombarola, 40; Massimo Ginese, 26, tutti di Corigliano; Salvatore Morfò, 44 anni, di Rossano; Ciro Nigro, 35, di Corigliano; Natale Perri, 38, di Corigliano; Giorgio Semeraro, 35, di Corigliano; Giuseppe Variopinto, 23, di Corigliano e Giovanni Battista Vulcano, 25, di Corigliano. E' sfuggito all'arresto Damiano Carrano, 27 anni, di Corigliano. L'uomo si troverebbe nascosto in Germania. Altre trenta persone risultano invece indagate a piede libero.

L'OMICIDIO

L'inchiesta, condotta dagli investigatori del commissariato di Rossano, diretti dal vicequestore Michele Abenante, è partita dopo la misteriosa scomparsa di Giovanni Russo, 34 anni, inteso come "Giosemarra", di Corigliano, avvenuta nell'autunno del Duemila. Il pm distrettuale Carla Canaia, sospettando che Russo fosse scomparso per "lupara bianca", ha ordinato una sorta di screening delle cosche ioniche. E così i poliziotti del vicequestore Abenante hanno seminato "cimici" dappertutto seguendo per mesi le mosse d'una ventina di malavitosi.

LA DROGA

Il gruppo tenuto sotto controllo; gestiva il mercato clandestino della cocaina - chiamata in gergo 'ndranghetistico "gialla" - in tutta la Sibaritide. La droga (tre chili per volta) affluiva in Calabria da Olanda e Germania, attraverso "corrieri" che varcando le Alpi al confine con l'Austria percorrevano poi in auto lo Stivale. Milionari gl'introiti del traffico. Sul punto nuove interessanti rivelazioni potrebbero giungere dal pentito Antonio Cangiano, 28 anni, attualmente detenuto in terra tedesca.

LE GERARCHIE

Il locale" di Corigliano sarebbe stato guidato da Santo Perri ch'era affiancato da due dinamici "luogotenenti": Giorgio Semeraro e Saverio Albamonte. Albamonte è stato massacrato a colpi di kalashnikov insieme a una donna d'origine polacca, il 24 novembre del 2001.

La cosca - diretta emanazione del vecchio clan di cui facevano parte Santo Carelli, Pietro Marinaro, Antonio Bruno e Vincenzo Guidi, ora tutti in carcere per omicidio - disponeva di armi da guerra e reclutava costantemente nuovi "picciotti" attraverso i riti d'iniziazione previste dai codici della 'ndrangheta. Non solo: il sodalizio osservava i rigidi dettami della criminalità organizzata in tema di gradi e gerarchie mafiose, e gestiva gli utili ricavati dalle illecite attività

attraverso una precisa distribuzione dei proventi ai singoli affiliati. Dalla "bacinella" del sodalizio partivano ogni mese gli "stipendi" per boss e "sgarristi".

LE ESTORSIONI

La polizia ha ricostruito una sorte di "mappa" delle estorsioni. Fruttivendoli, imprenditori edili, titolari di concessionarie, semplici commercianti sarebbero stati costretti - secondo il pm Canaia e il procuratore aggiunto antimafia Vincenzo Calderazzo - a pagare mensilmente la "mazzetta". Pagare significava garantirsi "tranquillità". «Chi non si piegava - ha spiegato in conferenza stampa Michele Abenante affiancato da Stefano Dodaro - subiva danneggiamenti d'ogni genere». Alla microcriminalità era fatto divieto assoluto di compiere furti in danno delle persone "protette" dalla cosca. Chi sbagliava rischiava di finire gambizzato. «Li portiamo in campagna - rivelano due indagati durante un colloquio intercettato - e gli spariamo alle gambe col fucile caricato a pallini...». Il giro del racket garantiva guadagni annuali che superavano il miliardo. «Riusciamo a ricavare - si lascia sfuggire un sospettato "spiato" dai poliziotti - più d'un miliardo all'anno. I guadagni, rispetto al passato, stanno crescendo...».

LO SCONTRO

L'incubo della faida. All'interno del "locale" di Corigliano, però, come era già stato in passato tra Vincenzo Fabbricatore e Pietro Marinaro che si contesero a metà anni '90 la leadership del gruppo dopo l'arresto di Santo Carelli, si starebbe combattendo una guerra sotterranea. Uno scontro costato già la vita a Saverio Albamonte e che sarebbe la causa dell'agguato, teso sempre nel novembre del 2001 a Rossano, ad Arcangelo Conocchia.

LE STRANIERE

La consorteria mafiosa, oltre a mantenere costanti contatti con altre cosche calabresi, favoriva l'immigrazione clandestina di ragazze provenienti dall'Est. Il gruppo provvedeva alla falsificazione dei documenti delle donne che, giunte nel Cosentino, venivano impiegate in alcuni locali notturni di cui i malavitosi avevano l'occulto controllo.

Arcangelo Badolati

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS